

Sondaggio gela Obama Per i democratici torna l'incubo pareggio

Per l'Associated Press perde 5 punti
McCain recupera tra bianchi e fasce basse

di Roberto Rezzo / New York

DOCCIA FREDDA. Barack Obama in vantaggio d'un solo punto nell'ultimo sondaggio dell'Associated Press. Con un margine statistico di errore del 3,5 per cento, la sfida contro John McCain sembrerebbe un testa a testa. Il candidato democratico perde 5

punti rispetto alla rilevazione precedente mentre quello repubblicano guadagna consensi tra le fasce a basso reddito di razza bianca. Soprattutto tra l'elettorato maschile. Stesse conclusioni per le proiezioni condotte dalla George Washington University che attribuisce il recupero di McCain allo spauracchio fiscale agitato dai repubblicani. Nonostante salti fuori che Joe l'idraulico non ha la licenza per fare l'idraulico, non s'è mai sognato di rilevare l'impresa per cui lavora ed è nei guai con il fisco per tasse arretrate mai pagate. A dieci giorni dalle elezioni, per tutti gli altri istituti demografici Obama resta il favorito. Con un margine che varia tra il 4 e il 12 per cento. L'analisi dei dati fornisce alcune indicazioni su come gli elettori potrebbero comportarsi il 4 novembre. Tra il campione totale di 1.100 adulti interpellati, Obama raccoglie il 47% delle preferenze contro il 37% di McCain. E il distacco di dieci punti risulta in linea con quello di altri istituti demoscopici. Ma se all'interno del campione si considerano solo coloro certi di andare a votare, quasi il 30% si perde per strada. Ed è così che tra gli 800 rimasti viene fuori che il divario tra i due candidati si riduce a un solo punto. Questo suggerisce che il sostegno per Obama dichiarato agli intervistatori non si traduce automaticamente nell'intenzione di andarlo a votare. Sulle ragioni di questa discrepanza, il dibattito è aperto.

Una teoria punta verso le alte percentuali di astensionismo tra le fasce dove Obama percentuali di consenso schiacciati: afro americani e giovani. Questi ultimi sono stati i protagonisti di una campagna che ha viaggiato molto su Internet, sia dal punto di vista dei finanziamenti che della mobilitazione. L'interrogativo è se il giorno delle elezioni riusciranno a staccarsi dal computer e si metteranno in coda per votare. E poi c'è il famoso effetto Bradley, dal nome del candidato afro americano alle elezioni del 1982 per il posto di governatore della California. In netto vantaggio in tutti i sondaggi, perse clamorosamente contro il candidato bianco. Da allora molti esperti di statistica calcolano una «tara» attorno al 6% quando le dichiarazioni di voto sono a favore di un nero. Pare che gli interpellati temano di passare per razzisti agli occhi dell'intervistatore ma il timore passa all'istante nel segreto della cabina elettorale. Sul fronte repubblicano la variabile impazzita sembra riguardare la numero due nel ticket. Sarah Palin, governatrice dell'Alaska, è in caduta libera in tutti i sondaggi. Nessuno escluso. Gli elettori non si fidano della sua competenza e stanno perdendo il conto degli scandali in cui questo

«volto nuovo» della politica è riuscita a ficcarsi in così breve tempo. E nonostante tutte le schermaglie procedurali del suo avvocato, oggi è chiamata a deporre come testimone nell'inchiesta sul licenziamento in tronco di un pubblico funzionario. Palin lo avrebbe fatto fuori perché si era rifiutato di licenziare l'ex marito della sorella. Una torbida storia di vendette familiari in cui è coinvolto anche il

marito della governatrice. Sarà interrogato separatamente. Imbarazzo ai vertici del Partito repubblicano per i 150mila dollari spesi per rifare il guardaroba a tutta la famiglia Palin. La legge sul finanziamento elettorale lo vieta espressamente, quindi assicurano che alla fine della campagna andrà tutto in beneficenza. L'Esercito della Salvezza ha un disperato bisogno di tailleur firmati da distribuire ai bisognosi. Intanto hanno cominciato a circolare su Internet le anticipazioni del film a luci rosse prodotto da Larry Flint con protagonista una sosia di Sarah Palin. C'è anche una trama: due soldati russi a bordo del loro carro armato restano senza benzina nel bel mezzo dei ghiacci dell'Alaska. Bussano a una porta e... Il resto sono battute da caserma.



Un supporter del partito democratico con un poster di Obama Foto Ap

L'INCONTRO

Walzer: vi spiego la nuova America liberale di Barack

di Bruno Gravagnuolo

Che America sarà quella di Obama, specie in politica estera? «Sarà il paese dell'internazionalismo liberale». Parola di Michael Walzer, uno dei massimi filosofi politici Usa, autore di saggi come *Sfere di Giustizia e Sulla guerra* (Laterza), teorico del «comunitarismo democratico» e sostenitore di spicco di Obama. «Advisor», come lui dice, di un candidato che «forse non è il più forte tra i democratici», ma che deve e può vincere, nell'impossibilità di immaginare «qualcosa d'altro». Si schiera dunque così Walzer, e lo ha ribadito chiaro e forte ieri l'altro nel seminario a Roma della Laterza, nella sede di Via Sacchetti, davanti a studiosi e giornalisti che lo intervistavano. C'erano Paolo Garimberti, Giancarlo Bosetti, Claudia Mancina, Stefano Velotti, il generale Carlo Jean, Stefano Petrucciani e tanti altri. Ma che significa «internazionalismo liberale»? Il filosofo direttore di «Dissent», che si candida a portavoce teorico di Obama, lo spiega in questi termini: «Una politica multilaterale». Non più catastroficamente unilaterale come con Bush jr. E però sperabilmente sostenuta dall'impegno dell'Europa, che va sfidata a concorrere al nuovo ordine mondiale «senza dire soltanto no». Per-

ché l'Europa si deve impegnare per Walzer? Perché altrimenti tornerà l'unilateralismo e anche «l'ideologismo» repubblicano. Che ha diviso il mondo in «buoni e cattivi», terroristi e filoterroristi. Fino a confondere una «lotta di polizia contro il terrorismo», con una guerra di civiltà. In sintesi «l'internazionalismo» è per Walzer la ricerca di una nuova legalità internazionale condivisa. Legalità con «paletti», che non perseguono il cambio di regime nei paesi non democratici, e che mira alla sicurezza di tutti. E l'economia mondiale? Per Walzer va di pari passo con un nuovo sistema di regole finanziarie. Con il perseguimento in America e fuori dell'eguaglianza e dei diritti (non esportati con la forza). E con un set di regole volte al «controllo dei movimenti di capitale», che mettano fine ai dislivelli di reddito e pieghino l'eco-

«Sarà il Paese dell'internazionalismo e dell'uguaglianza ma l'Europa deve aiutarci»

nomia verso la «equity». Tutto questo farà Obama, promette Walzer. Che però, dice, non è un «socialist» e nemmeno un «leftist» radicale. Bensì un democratico liberale di nuovo tipo, che tiene dentro il suo «blocco» gli interessi sindacali e operai, con quelli del ceto medio impoverito e delle industrie più avanzate, specie sul piano delle tecnologie ambientali. Lotta alla povertà, ambiente, equity, multilateralismo condiviso: qui la sfida di Obama per Walzer. E venendo a scenari più concreti? Russia, Palestina, Iraq, Afghanistan? Risponde Walzer. A Kabul «bisogna impedire il ritorno dei Talebani». Verso la Russia niente parricidio, «fatti salvi i diritti dei georgiani». In Palestina al centro c'è la questione di Gerusalemme e dei diritti arabi, inclusi il risarcimento ai profughi. Ma nella garanzia della sicurezza estrema di Israele, «che non abbandonerà la West Bank né Gaza, prima che non sia finita la minaccia fondamentalista». E però «con Hezbollah, Iran e Siria si deve trattare», perché la teoria degli stati canaglia è falsa, «in presenza di stati e organizzazioni che almeno sulla carta stanno dentro il sistema internazionale». L'Iraq: sbagliata o meno che fosse la guerra, «il ritiro deve esserci». «Graduale e onorevole». Per arginare la guerra ci-

vile e dare garanzia alle parti in lotta. Parentesi: Walzer fu ambiguo sulla guerra irachena. Accreditò il pericolo della guerra chimica di Saddam, e fu favorevole a misure di pressione militare su Saddam, che non fossero guerra totale o cambio di regime (contrarie al concetto etico di guerra giusta e limitata). Però il filosofo criticò aspramente l'Europa «inerte» - che non credeva alla bugie di Bush jr. - e finì col giustificare la guerra «una volta iniziata». Contro le ragioni pacifiste. Acqua passata. Oggi Walzer e tutti i democratici sono retrospettivamente e totalmente contro la seconda guerra del Golfo. Con i debiti accorgimenti realistici per la fuoriuscita dall'Iraq. E proprio questa posizione - riconosce Walzer - avvantaggia Obama. Unitamente «al disastro finanziario associato ai repubblicani». Costretti a retrocedere Keynesiana un po' incredibile, «ma a vantaggio delle banche». Infine, «Obama e i neri d'America». Per Walzer, che rispondeva a una domanda di Bosetti, «Obama è un post-razziale e non un afroamericano». Figlio di una texana e di un kenjota. I neri voteranno per lui, «magari perplessi». Ma il suo è un messaggio «post-etnico». Multiculturale e internazionalista. Come la nuova America.

CASABIANCA

LUCA SOFRI

Il voto prima del voto

Questa cosa che si vota il 4 novembre ma il 3 novembre avrà già votato un terzo degli elettori è piuttosto interessante, in effetti. Il voto anticipato - «early voting» - è possibile in 31 stati, ma tutti gli osservatori si stanno meravigliando della dimensione con cui sta venendo utilizzato questa volta. Solo in Florida, gli elettori ad aver già votato entro il 4 novembre potrebbero essere il 40%, e un terzo in tutti gli Stati Uniti. Entrambi i candidati hanno incentivato i loro elettori a sfruttare l'opportunità - meglio un voto oggi che un astenuto domani - ma la grande crescita del fenomeno viene attribuita alla mobilitazione di nuovi elettori in favore di Obama, soprattutto giovani. Inoltre, con i sondaggi che lo danno favorito, Obama ha solo da perdere col passare dei giorni: e quindi spera che il voto anticipato sfrutti il suo «momentum».

Ulteriori distanze dall'amministrazione Bush, criticando molte scelte nelle politiche di questi anni in un'intervista al Washington Times: l'intervistatore ha sottolineato il tono divertito di McCain nell'elencare i fallimenti di questi anni, come a suggerire che l'opinione sia fin troppo condivisa e ovvia. L'altro ieri sera, nel suo programma sulla Cbs, Katie Couric ha chiesto ai due candidati quando avessero pianto l'ultima volta. Obama ha raccontato dell'ultimo compleanno di sua figlia, il decimo, festeggiato di corsa in mezzo alla campagna elettorale, e di lei che gli dice «è il più bello della mia vita», anche se evidentemente non lo pensa. E lui si commuove. McCain ha detto che piange spessissimo: l'ultima volta trovandosi di fronte la madre di un soldato morto in Iraq. E gli occhi gli si bagnano ogni volta che pensa ai ragazzi laggiù, e allo loro famiglie quaggiù.

Londra, l'educazione sessuale a scuola obbligatoria dalle elementari

Troppi aborti tra le ragazze, il governo corre ai ripari. Le scuole religiose dovranno adeguarsi. Si comincerà dai 5 anni, parlando anche di sentimenti

di Marina Mastroiua

PROBLEMA IN CLASSE: che cosa fare se aumenta del 10% il numero degli aborti tra le ragazzine con meno di 16 anni? Il governo britannico ha deciso che stare a guardare, magari elargendo buoni consigli sull'astinenza, non è detto che sia la strada migliore. Detto fatto, l'educazione sessuale diventa obbligatoria in tutte le scuole del Regno, primarie comprese, a partire dai cinque anni in su. Si comincerà da come nascono i cuccioli per finire a parlare di contraccezione, aborto, omosessualità. E non si faranno eccezioni: anche le scuole confessionali sono tenute a fornire agli

studenti le informazioni previste dal ministero per i Bambini, la scuola e la famiglia, salvo una valutazione sul diritto del singolo genitore di chiamarsi fuori. Le scuole confessionali, saranno comunque libere di continuare ad insegnare - separatamente - il loro punto di vista su come affrontare l'intera faccenda. In una scuola cattolica si dovrà dunque spiegare che cosa è un aborto, restando liberi di aggiungere che la Chiesa comunque lo considera peccato. Perché, dicono lo statistiche, l'ignoranza è quella che davvero fa danno, a qualunque latitudine religiosa si trovino le famiglie. Per una governatrice dell'Alaska che si dice estasiata davanti al pancia della figlia 17enne, alla qua-

le non ha mai spiegato l'abc del sesso, ci sono migliaia di genitori che sinceramente preferirebbero evitare. Due terzi delle famiglie britanniche, secondo un recente sondaggio, sono del tutto favorevoli ad introdurre lezioni di educazione sessuale in classe, a partire dagli 11 anni. Il ministero ha deciso di anticipare un bel po', seguendo la crescita dei bambini e parlando non solo di sesso, ma anche di amore, di sentimenti, di quel che si prova, come dirlo, come affrontarlo. «Non stiamo dicendo che si dovrà insegnare il sesso ai bambini di 5 o 6 anni - ha spiegato il ministro Jim Knight - Stiamo parlando di insegnare ai bambini a conoscere se stessi, le loro differenze, le loro amicizie e come affrontare i loro sentimenti». Di sesso ve-

ro e proprio si parlerà più avanti. Così si comincia a conoscere le varie parti del corpo, poi come si riproducono gli animali. Dai sette anni di parlerà della pubertà, a 11 di tutto il resto, incluse malattie a trasmissione sessuale. Ma anche del matrimonio, delle unioni civili, dell'importanza di relazioni stabili per avere una famiglia. E poi di droga e alcol, dei rischi connessi, delle buone abitudini per crescere sani, di stili di vita, e anche di come maneggiare il denaro. Il tutto in una sigla Pshe, che sta per educazione personale, sociale e sanitaria e che sarà parte integrante del curriculum scolastico. Finora le scuole britanniche prevedevano corsi di educazione sessuale, ma senza farne una materia obbligatoria. Al più era inserita nel programma di

scienze delle elementari, mentre nelle scuole superiori ci si fermava al meccanismo della riproduzione, senza mai collegare il sesso alle relazioni tra persone. Come se la cosa più imbarazzante di tutta la questione non fosse tanto l'atto sessuale nelle sue diverse declinazioni, ma il rapporto, magari il sentimento che può esserci dietro. Quello che interessa al governo britannico è però soprattutto fermare la piaga delle baby mamme. Il fenomeno, dicono le statistiche, è in lento calo, in vent'anni il 13% in meno. Londra nel 1999 ha stabilito programmi più ambiziosi: dimezzare il numero delle gravidanze precoci entro il 2010. E c'è da fare, se il 40% dei ragazzi dice di non aver mai sentito parlare - ufficialmente - di sesso in classe.